



Le affascinanti storie di chi da malvivente è diventato celebre con i suoi libri

Se un criminale diventa scrittore

I nomi sono parecchi: da Edward Bunker a Luciano Lutring. Perfino in un errore giudiziario, come quello che ha fatto di Massimo Carlotto un carcerato e un uomo in fuga, il talento può trovare linfa

Assalti a furgoni blindati. Rapine in banca. Commercio di stupefacenti. Sfruttamento della prostituzione.

Non sono pochi i lettori che amano il torbido, e che si lasciano affascinare dal racconto di esistenze sbandate, violente, o più semplicemente vissute aldilà delle regole del consorzio civile. Specie poi se a raccontarle, sovente in prima persona, sono individui che sono stati davvero "dall'altra parte della barricata": autentici malviventi che, diventati scrittori, spesso e volentieri conquistano fama e status sociale.

I nomi sono parecchi. A cominciare dal famosissimo Edward Bunker, che dopo il successo di Cane mangia cane e Educazione di una canaglia, entrambi durissimi e autobiografici, ha addirittura lavorato con il cinema (celebre la sua consulenza per Heat di Michael Mann e la comparsata ne Le iene di Quentin Tarantino). Ogni ambito professionale criminoso ha avuto i suoi narratori: il gangster Harry Grey, autore del celebre A mano armata che ispirò il Sergio Leone di C'era una volta in America, e che sarebbe ora di ristampare; il magnaccia e truffatore Iceberg Slim, che nei libri Il pappà e Trick Baby racconta, in un linguaggio crudo e spiccio, le sue imprese di delinquente da quattro soldi; fino al fasci-

noso Abdel Hafed Benotman, rapinatore, trent'anni di galera e tre best seller, molto amato in Francia, recidivo e osannato dalla critica. Ma ci

te o un gangster è a casa, è una persona come tutte le altre. Immagino che altre persone famose a casa loro siano gente perfettamente normale. Non

sfigurano né sembrano affetti da complessi di inferiorità, anche perché in Italia il racconto della vita in galera ha un precedente illustre, da antologia scolastica: il Silvio Pellico de Le mie prigioni, ovviamente. Gli scrittori italiani, da lì in poi, non hanno mai considerato un handicap il fatto di avere guai con la giustizia: si pensi a Filippo Tommaso Marinetti che, quando fu processato per il suo Mafarka (prosciolto in prima istanza, ma condannato in appello e cassazione) non se ne vergognò mai, e anzi sbandierò la faccenda ai quattro venti con spirito propagandistico. Dall'esperienza del travaglio giudiziario e del carcere traggono linfa anche gli scritti di intellettuali raffinati come Antonio Gramsci e Adriano Sofri, condizionati dalla prigionia al punto da elaborare complesse riflessioni concettuali su di essa. Ma è chiaro che per pensatori di questo calibro il discorso è più articolato: Sofri e Gramsci avrebbero scritto comunque, dovunque; i guai con la giustizia che hanno avuto non sono stati la linfa propulsiva dei loro discorsi, ma hanno semmai lasciato dei segni tali da renderne più acute, e profonde, le riflessioni.

Diverso è il discorso se si parla di quegli autentici criminali che, avendo vissuto esistenze in qualche modo interessanti per il lettore anzitutto in virtù della componente criminosa, producono testi auto-

biografici talora destinati a grande successo: si pensi a Ormai è fatta!, del famoso "bandito gentile" Horst Fantazzini, racconto autobiografico diventato un piccolo libro di culto; a L'ultimo colpo di Horst Fantazzini, scritto dalla sua ultima compagna Patrizia "Pralina" Diamante, in cui l'autrice rievoca il loro intenso rapporto e racconta la vita del suo uomo, spiegando le scelte che lo hanno portato alla morte. E, a parte il famoso Fantazzini che riempì le cronache della sua epoca, si pensi a Luciano Lutring, il Solista del Mitra: che, dopo una fruttuosa carriera criminale, ha scritto libri che attingono ampiamente alla sua esperienza diretta come Una storia da dimenticare e Catene spezzate. O, ancora, si pensi al malvivente Bruno Brancher, figura epica della "mala" milanese e autore di libri fortemente letterari come Tre monete d'oro, non una vera e propria autobiografia ma piuttosto un veemente flusso di scrittura che certamente attinge all'esperienza dell'autore, ma non si esaurisce con essa.

Queste opere - e la trasformazione compiutasi nelle esistenze degli autori - testimoniano come da una vita errabonda, densa di illegalità e talora anche



di violenza possa scaturire un cambiamento attraverso la scrittura. Oggi Luciano Lutring è un uomo mite, che va regolarmente a Messa e ogni tanto, per ringraziare di essere vivo entra in chiesa, mette dieci euro nella scatola delle offerte e accende tutte le candeline disponibili; è un padre affettuoso che vive con le figlie gemelle. Bruno Brancher, da rapinatore che era, è diventato un apprezzato scrittore di libri e teatro, e un prezioso testimone dei suoi tempi.

E perfino in un errore giudiziario, come quello che ha fatto di Massimo Carlotto un carcerato e un uomo in fuga, può forse trovare linfa vitale il talento: oggi Carlotto è un apprezzato scrittore di noir, che anche dei fatti della sua vita ha raccontato nel libro autobiografico Il fuggiasco.



sono anche quelli che svelano la propria carriera nella malavita organizzata evitando i toni clamorosi ed esagitati, e svuotandola di ogni epos: come Dave Courtney, che nell'autobiografia Fermate il mondo ammonisce il lettore: "Quando un delinquen-

credo che Madonna scenda a colazione ogni mattina dimenandosi in modo osceno davanti alla donna delle pulizie."

E gli italiani? In questo scenario affollato di brutti ceffi spesso e volentieri dotati di belle penne, gli scrittori del Bel Paese non

Il caso di Cesare Battisti: da ex terrorista ad autore di romanzi "noir"

Si era ricostruito una vita, con moglie figli e una brillante carriera letteraria, lasciandosi alle spalle un passato tragico e doloroso.

Ma come spesso accade anche nei suoi libri, il passato torna e presenta il suo conto salato. Così Cesare Battisti, ex-terrorista, militante del gruppo terroristico dei Proletari Armati per il Comunismo, fuggito in Francia e poi in Messico per sottrarsi alle condanne all'ergastolo comminatigli in contumacia, perché giudicato responsabile dei quattro omicidi e varie rapine dalla giustizia italiana, alla fine è stato arrestato in Brasile, a Copacabana, il

18 marzo 2007, a seguito di indagini congiunte di agenti francesi e carabinieri del Raggruppamento Operativo Speciale.

La sua storia negli anni, ha diviso l'opinione pubblica tra colpevolisti e innocentisti, e soprattutto tra coloro che spingevano per chiudere definitivamente la questione del terrorismo in Italia e chi invece esigeva il pugno di ferro. Centinaia di intellettuali, scrittori, giornalisti, politici, qualche cittadino comune, ha firmato petizioni e richieste di grazia, appelli per la liberazione e la cancellazione delle accuse. Ma la giustizia ha fatto il suo corso e di tutta la vicenda, che ormai sembra definitivamente



conclusa, rimangono solo i suoi romanzi, i racconti e le traduzioni di autori noir francesi tra cui Didier Daeninckx e Jean-Patrick Manchette. L'ultima opera di Cesare Battisti è stata "Ma Cavale" (La mia fuga), pubblicato da Grasset con prefazione di due figura importanti della scena intellettuale parigina come il filosofo Bernard-Henry Lévy e la scrittrice di raffinati gialli Fred Vargas. "Ma Cavale", a cui arriva dopo qualche polar (polizieschi) e un paio di libri in cui ha esposto la sua analisi sull'antagonismo radicale - il più significativo dei quali fu "Orma rossa" - è un memoriale e un atto difensivo allo stesso tempo:

Battisti ripercorre la sua vita, dalla militanza all'esilio francese e rifiuta tutte le accuse che gli sono state mosse, raccontando per la prima volta la sua verità.

Una sentenza che ha messo il punto a questa storia e alla fuga di un uomo braccato, ma forse la verità definitiva non la sapremo mai, però i libri restano e quello che è certo è che in carcere a scontare una pena che sembra infinita, c'è un uomo profondamente diverso da quello che - probabilmente - ha commesso i crimini per cui sta pagando.

Inchiesta
di Seia Montanelli